

Il ruolo del giudice nella società che cambia

Il termine magistrato è più inespressivo. Non è privo di prestigio. Segnala un potere riconosciuto e legittimo. Il termine giudice è più inquietante. Fa più impressione e incute un inevitabile timore, soprattutto in chi è nella condizione di imputato, di persona sottomessa a giudizio.

Ma qui si è scelto di onorare un uomo che passa alla storia come il Giudice Livatino e che usa la parola Giudice con familiarità e con evidente fierezza.

Un vescovo può solo immaginare come sia la vita e le dinamiche personali che la professione di giudice comporta. Un vescovo intuisce solo da fuori alcuni tratti caratteristici: legge o ascolta qualche cosa di quanto si dice all'inaugurazione dell'anno giudiziario, incontra talora persone che esercitano questo ruolo, segue talora qualche procedimento perché vi sono implicate persone che gli sono care. Non può dire molto sul ruolo del giudice, non può descrivere l'evoluzione in atto, gli mancano elementi normativi e elementi descrittivi. Non è possibile per me entrare nel merito dell'esercizio del ruolo del giudice e del funzionamento della giustizia in Italia, anche se non raccolgo, come tutti, le voci critiche sulla durata, sui costi e sulla affidabilità dei procedimenti giudiziari, sulla discrezionalità dei giudici quanto ai tempi delle convocazioni, ai mezzi istruttori e alle possibilità di controllo (cfr B.PERRONE, *L'avvocato e il funzionamento della giustizia, Justitia*, 2018, 471-487).

Nell'invito a intervenire in questo convegno il prof Solimano e il prof Albanese m hanno scritto: "La Sua relazione sarà un momento fondamentale per meditare sulla vocazione cristiana del giurista in una società che cambia, illuminati dall'esempio di un testimone della fede e della giustizia, che ha vissuto fino in fondo e senza contraddizioni il suo essere servo di Dio e al tempo stesso servitore dello Stato".

Forse un vescovo può descrivere e immaginare qualche cosa dell'esperienza personale, forse anche spirituale, di un giudice.

La metafora del viaggio può fornire l'indicazione di tappe che il giudice può attraversare.

Il viaggio che propongo si può chiamare "discesa agli inferi ed elevazione".

1. La discesa agli inferi.

L'oppressione soffocante del lavoro arretrato. Nel primo girone stanno le scartoffie accumulate, i lavori incompiuti, le pratiche da sbrigare non si sa come non si sa con quali collaboratori. L'impressione di soffocare accompagna ogni ingresso in ufficio: da dove si comincia? E il lavoro fatto male, da ricominciare da capo? e la pressione degli avvocati che pretendono e vanno a cercare l'appiglio per aggredire e squalificare?

Lo smarrimento nelle complessità. L'ideale che impone al giudice di applicare la legge sembra semplice e praticabile. Ma la legge intanto è cambiate, non sempre il cambiamento ha chiarito qualche cosa. Spesso ha complicato e confuso. La legge sembra fatta per offrire pretesti a chi vuole tirare in lungo e rendere complicate le cose semplici.

"Il vero pericolo (per il magistrato) non viene dal di fuori: è un lento esaurimento interno delle coscienze, che le rende acquiescenti e rassegnate: una crescente pigrizia morale, che sempre più preferisce alla soluzione giusta quella accomodante, perché non turba il quieto vivere e perché la intransigenza costa troppa fatica (...). La pigrizia porta ad adagiarsi nell'abitudine, che vuol dire intorpidimento della curiosità critica e sclerosi della umana sensibilità: al posto della pungente pietà che obbliga lo spirito a vegliare in permanenza, subentra con gli anni la comoda indifferenza del burocrate, che gli consente di vivere dolcemente in dormiveglia" (Calamandrei)

lo sconcerto per la litigiosità. Nel desiderio di rendere giustizia, di applicare la legge, si rimane sconcertati di fronte a come la gente sia litigiosa, a come siano intrattabili le persone, suscettibili, puntigliose. Anche persone che si sono amate, hanno messo in piedi una famiglia; anche persone

che si sono stimate e hanno messo in piedi una società, lavorando per anni insieme e con profitto. Quando si guastano i rapporti intervengono dinamiche incontrollate, e ogni sforzo di riconciliazione invece che propiziare l'intesa diventa una ulteriore ferita e suscita rabbia.

Lo spavento per il male. Quanto male c'è nel cuore umano! di quali crudeltà è capace! quando si incontrano di persona quelli che hanno fatto soffrire innocenti con una malizia sconcertante, con violenza e accanimento inspiegabili, c'è motivo per provare spavento.

La perplessità sulla pena. La pena prevista dalla legge dà molto da pensare. La monotonia del dosare anni e mesi di carcere, con la persuasione che sia un modo di far soffrire senza avviare un cambiamento, senza seminare una speranza, senza garantire una proporzione tra il male compiuto e la pena comminata. L'inquietudine che nasce dallo scarto tra la funzione rieducativa della pena e la necessaria riparazione del male compiuto

2. Elevato nella gloria (cfr 1Tm 3,16)

La persona, non solo il delitto. (cfr “perché anch'egli è figlio di Abramo”: Lc 19,9, a proposito di Zaccheo). L'esercizio del giudizio ha per oggetto una azione o un comportamento. Il giudice virtuoso è chiamato ad applicare la legge e a dare soddisfazione alla persona o alla istituzione che ha subito un danno a causa di un comportamento illecito. Nel giudicare l'azione, il giudice deve esercitarsi per riconoscere la dignità della persona, anche quando deve essere condannata l'azione compiuta.

La coerenza non il successo. L'esercizio del compito di giudice è spesso esposto ad aspettative ingigantite dalla pressione mediatica e deve confrontarsi con persone potenti e gruppi di potere. La tentazione di compiacere i potenti, di “adorare gli idoli”, piuttosto che di rendere giustizia si insinua inevitabilmente, ma il criterio per agire deve essere la coerenza con il compito che la legge assegna al giudice piuttosto che la soddisfazione delle aspettative dell'opinione pubblica o dei potenti del momento.

Il bene comune, non l'interesse privato. Il giudice è a servizio dello Stato. Ha a cuore pertanto il bene comune, quell'aspetto del bene comune che è la giustizia. Il bene comune è il bene del convivere e la giustizia è determinante per il convivere delle persone. La professionalità a servizio del bene comune deve essere qualificata dall'onesta ricerca della coerenza con la legge e le intenzioni del legislatore. La giurisprudenza ha potere di forzare il legislatore, ma la legittimità di questa forzatura deve discussa.

I diritti degli indifesi, non l'arroganza dei prepotenti. Il motto che sta a programma di ogni tribunale recita: La legge è uguale per tutti. Ma non tutti sono uguali di fronte alla legge. C'è infatti chi ma mezzi per difendere le proprie pretese, per invocare la legge a sostegno di una arroganza, per strumentalizzare le garanzie in funzione di pretese infondate e c'è chi è inerme e sprovveduto, esposto all'inganno e alla malizia. Il giudice in cerca di giustizia deve vigilare con particolare premura per garantire i diritti dei più deboli e contrastare l'arroganza dei prepotenti.

La giustizia possibile, non l'utopia rivoluzionaria. In ogni campo il realismo è un principio virtuoso. Non è certo la giustificazione della mediocrità o l'argomento per la rassegnazione. Piuttosto esprime la fiducia che soltanto compiendo con tutte le forze il bene possibile si compie un passo verso il bene desiderabile. L'utopia rivoluzionaria o il piglio disinvolto di riformatori facili all'azzardo espongono a rischi più grandi dei mali ai quali dichiarano di voler rimediare.